

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Anno XIV n. 10 Ottobre 2021 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



SEGNALI DAL MONDO PER L'EUROPA

RIFLESSIONI CON NADIA URBINATI
SU ALCUNI SCENARI FUTURI

A cura di SAURO MATTARELLI

Le forme del previsto "rimbalzo" economico post pandemia stanno assumendo i connotati di un forte incremento della domanda. L'aumento dei prezzi e il rincaro delle fonti energetiche, non impedisce tuttavia una notevole difficoltà negli approvvigionamenti di materie, materiali, manufatti. Probabilmente agiscono fenomeni speculativi di dimensione planetaria che finiranno per concentrare ulteriormente le ricchezze in poche mani, se non interverranno profondi correttivi.

Il prezzo umano di questa nuova frenesia incentrata sulla crescita è misurabile anche dal quotidiano bollettino delle vittime sul lavoro e dall'ingresso sulla soglia della povertà di sempre nuove categorie sociali. Queste considerazioni, schematiche ed essenziali, vanno di pari passo col problema climatico, sempre incombente, ma di soluzione ancora vaga e

(Continua a pagina 2)

GIUSEPPE MAZZINI E DANTE TRA POLITICA E CULTURA

di COSIMO CECCUTI

Nel numero precedente abbiamo dato notizia di un Convegno, svoltosi a Modigliana il 18 settembre, dal titolo Dante, l'Italia, Mazzini. All'incontro, organizzato dall'Accademia degli Incamminati di Modigliana e dall'Associazione Mazziniana Italiana, hanno preso parte: Patrizia Ravagli, presidente dell'"Istituzione Classense" di Ravenna, in veste di coordinatrice del convegno e, come relatori, Nicola Poggiolini, dell'Associazione Mazziniana Italiana; Sauro Mattarelli, direttore responsabile di "Memoria e Ricerca" e il prof. Cosimo Ceccuti, dell'Università di Firenze e Presidente della Fondazione "Nuova Antologia".

Ecco il testo della relazione finale del prof. Ceccuti che ringraziamo per la disponibilità.

In questo fiorire di iniziative per il settimo centenario della morte di Dante Alighieri, debbo dirvi, cari amici, che il tema del

(Continua a pagina 2)

GIUSTIZIA E LEGGE
FRONTIERE
E DISUGUAGLIANZA

IL CASO MIMMO LUCANO

di ALFREDO MORGANTI

Mimmo Lucano, in un'intervista, ha detto di non avere nemmeno i soldi per pagarsi un avvocato. Tant'è che è stato difeso gratuitamente da Giuliano Pisapia. In quella semplicissima affermazione c'è un nucleo tremendo di verità. C'è tutto lo stridore possibile tra chi appare indifeso e chi, invece, dispone di una quantità tale (e impari) di risorse da poter fronteggiare apertamente, direi quasi sfacciatamente, la giustizia. È il segno di un'epoca.

Da una parte le tante persone comuni impossibilitate a opporre una resistenza efficace alle accuse formulate dai tribunali; dall'altra, persone, società e imprese che invece accrescono ogni giorno di più i propri uffici legali e sono sempre pronte a battersi in difesa dei propri beni, patrimoni o merci prodotte, tutelandosi immancabilmente rispetto allo Stato o al mercato. Mentre gli individui comuni spesso soccombono ingiustamente alle accuse, il mondo delle

(Continua a pagina 4)

All'interno

- PAG. 5 NEOLIBERISMO, ECONOMIA E VITA QUOTIDIANA DI LUCA BENEDETTI
- PAG. 7 QUALE ONESTÀ? ETHOS COME UNIVERSALITÀ DI PAOLO PROTOPAPA
- PAG. 7 IL VALORE DELLA RICERCA GRAZIE ALLA MADRE GRECIA DI GIUSEPPE MOSCATI
- PAG. 8 QUEI RIVOLUZIONARI MESSAGGI DI ANTONIN ARTAUD DI ANNA STOMEIO
- PAG. 10 BABIJ JAR, LA GOLA DELL'INFAMIA DI SILVIA COMOGLIO
- PAG. 11 MENTE E CERVELLO DI ALFREDO SPADONI

GIUSEPPE MAZZINI E DANTE. TRA POLITICA E CULTURA

(Continua da pagina 1)

vostro convegno è il più azzeccato: “Dante, l’Italia, Mazzini”. Oggi tutti si inneggia a Dante, padre della lingua comune, padre della nazione. Non era così quando Giuseppe Mazzini iniziò, solitario o quasi, la sua battaglia, per combattere le accuse denigratorie nei confronti del Sommo Poeta (il 1821 segnò il quinto centenario della scomparsa), per risvegliare la coscienza degli italiani, per far capire loro cos’era una nazione, la nostra nazione, la nostra identità, la nostra comunità.

Procediamo con ordine. *Dell’amor patrio di Dante*: si chiamava il primo saggio di Mazzini inviato nel 1827 alla rivista fiorentina *Antologia* di Giovan Pietro Vieusseux; diretta progenitrice della *Nuova Antologia*, la prestigiosa testata di cui sono direttore da ventisette anni, ovvero da quando ho raccolto per sua volontà l’eredità di Giovanni Spadolini, Direttore con la “D” maiuscola per quarant’anni e rifondatore della testata.

Nella sua visione o interpretazione dantesca il giovane avvocato ligure si rifaceva a Vittorio Alfieri e - soprattutto - a Ugo Foscolo che in gioventù aveva scritto l’ode *A Dante*, fra 1795 e 1796, esaltando l’amore del Poeta per la libertà, celebrato poi nei *Sepolcri* coi versi memorabili “e tu prima,

SEGNALI DAL MONDO PER L’EUROPA

(Continua da pagina 1)

nebulosa. Nel contempo, si delineano nuovi cambiamenti anche nel quadro geopolitico. Dialogando recentemente con Nadia Urbinati, la studiosa della Columbia University faceva notare che “il mondo si è ormai spostato sul Pacifico”: più di una NATO atlantica sembra “servire una NATO anticinese”. Pare dunque realizzarsi il sogno dei sostenitori della Brexit e le vestigia dell’impero britannico potrebbero tornare utili perché - afferma la Urbinati - “i paesi del Commonwealth come l’Australia diventano un equivalente dell’Europa occidentale ai tempi della guerra fredda.

I due imperi di seme anglosassone tornano a unire le forze...” Se questo è lo scenario, resta da capire come reagirà un’Europa posta a margine. La strada dell’unione politica diverrebbe una pressante necessità, mentre le spinte sovraniste che la dilanano sono perfettamente funzionali alle strategie dei nuovi costituendi imperi. ■

Firenze udì il carne/che allegro l’ira al Ghibellin fuggiasco”. Di Foscolo era pure l’intuizione a collocare Dante nel tempo in cui visse, “profeta e vate di un’Italia barbara e primitiva - come ha rilevato Giovan Battista Niccolini - e, come tale, poeta sublime, alla stregua di Omero, in quanto espressione genuina di una dimensione di esistenza autentica e rassicurante incorrotta”.

A giudizio del Foscolo infatti “i poeti primitivi, teologi e storici delle loro nazioni vissero... in età ferocemente magnanime [...] e l’Alighieri cantò i tumulti d’Italia sul tramontare della barbarie, valoroso guerriero, ardente cittadino ed esule venerando”.

Merito di Foscolo, per Mazzini, è quello di avere esaltato in Dante “più che il poeta o il creatore della lingua, il grande cittadino, il pensatore profondo, il vate religioso, il profeta della Nazione, dell’Italia”.

MA TORNIAMO al saggio sull’*Amor patrio*. Vieusseux capì che quello scritto, firmato da “Un italiano” non avrebbe superato l’esame della censura per l’impeto con cui era messo giù, per lo stile eccessivamente appassionato, con empiti quasi violenti. Per comprendere la *vis polemica* si deve tener presente l’intento immediato dell’Apostolo: rintuzzare le accuse formulate nei confronti del Poeta da alcuni critici che gli rimproveravano la mancanza di “amor patrio”, spingendosi fino ad avvalorare o adombrare l’ipotesi di “tradimento” nei confronti della sua città, Firenze.

Inquadrando nella realtà storica del suo tempo, Mazzini confronta e ribalta tale ignobile e strumentale affermazione esaltando in Dante ancor più delle qualità poetiche le virtù del cittadino. Servì la patria, combattendo e governando, allorché fu chiamato a quei doveri: ma rifiutò, come tanti altri poeti fecero nelle varie epoche, di “prostituire l’ingegno e la penna alle tirannidi politiche”. Pagò di persona, con le sofferenze e con l’esilio, conservando intatta, anzi esaltandola, la propria dignità.

Tutte le nazioni, osserva l’Apostolo, e l’Italia più delle altre, ha “immensi scrittori, e troppi forse poeti”. Ma quanti furono - si chiede - coloro che non posero la loro penna a servizio della tirannide politica? Le corti, le sette, le scuole, le accademie, i sistemi, i pregiudizi corrupevano i più e ben pochi furono gli spiriti eletti “che non seguitarono stendardo, se non quello del vero, e del giusto”.

Fra questi il sentimento popolare ha messo in primo piano “il divino Alighieri” e se “orgoglio municipale o spirito di contesa mossero alcuni a ribellarsi contro l’universale sentenza, fu leggero vapore in un bel cielo sereno”.

Mazzini ripercorre l’atmosfera, i misfatti, i tradimenti, la ferocia della vendetta, la lotta senza risparmio di colpi fra città e città, fazioni e fazioni nell’Italia e nella Firenze del XIII secolo, la Firenze dei Guelfi e dei Ghibellini. Per gli italiani del secolo decimoterzo ci volevano “parole di fuoco, come l’indole loro, parole d’alto sdegno, d’iracondo dolore, di amaro scherno, tali insomma, che colpirla volessero quelle

(Continua a pagina 3)

Il Senso della Repubblica SR

ANNO XIV - QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online www.heos.itRedazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 heos@heos.itDirettore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturilli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy) Tel. ++39 0544 551810

GIUSEPPE MAZZINI E DANTE. TRA POLITICA E CULTURA

(Continua da pagina 2)

menti indurate...". Quelle parole pronunciò l'Alighieri, ispirandosi alle sciagure immense della sua patria.

"Vestita la severità di un giudice - cito Mazzini - flagellò le colpe e i colpevoli, ovunque fossero, non ebbe riguardo a fazioni, a partiti, ad antiche amicizie; non servì a timor di potenti, non s'inorpellò ad apparenze di libertà, ma denudò con imparziale giudizio l'anime ree, per vedere se il quadro della loro malvagità potesse ritrarre i suoi compatrioti dalle torte vie in che s'erano messi".

"In tutti i suoi scritti - prosegue Mazzini - affiora sempre sotto forme diverse l'amore immenso ch'ei portava alla patria; amore che non nudrivas di pregiudizietti, o di rancori municipali, ma di pensieri luminosi d'unione, e di pace; che non restringevasi ad un cerchio di mura, ma sibbene a tutto il bel paese, dove il sì suona, perché la patria di un italiano non è Roma, Firenze o Milano, ma tutta Italia. O Italiani! - è l'appello finale rivolto soprattutto ai giovani -. Studiate Dante: non su' commenti, non sulle glosse; ma nella storia del secolo, in ch'egli visse, nella sua vita, e nelle sue opere".

Mazzini dunque andava oltre la polemica strumentale. Egli ricopriva in Dante "il padre della nazione", considerava il motivo politico come dominante in tutta la parabola della *Commedia*, vedeva il poema dantesco come prefigurazione di un'unità di lingua, di costumi, di civiltà, destinata fatalmente a proiettarsi sul piano politico, a tradursi in una unità nazionale.

"Sul finire, credo, dell'anno anteriore (1826) - annoterò lo stesso Mazzini molti anni più tardi - io avevo scritto le mie prime pagine letterarie, mandandole audacemente all'*Antologia* di Firenze, che, molto a ragione, non le inserì e che io avevo interamente dimenticato, finché le vidi molti anni dopo inserite, per opera di Tommaseo, nel *Subalpino*; versavano su Dante che dal 1821 al 1827 avevo imparato a venerare non solamente come poeta, ma come padre della nazione".

È NOTO come uno dei più autorevoli redattori della rivista, Niccolò Tommaseo, avesse raccolto e conservato quello scritto, per pubblicarlo poi, di sua iniziativa, nel *Subalpino*, nel 1838; ma è pure noto come Mazzini non gradisse affatto la riesumazione di quel testo ed approvasse, diversi anni dopo, la decisione del direttore dell'*Antologia*. "Tommaseo ha fatto male a mandar quell'articolo ch'io scrissi e mandai anonimo all'*Antologia* - confida Mazzini a Elia Benza, in una lettera del 7 marzo 1839 - quando non esisteva ancora l'*Indicatore livornese*; ch'essa ebbe il giudizio di non inserire e che non mi sarei aspettato di rivedere oggi; vera gridata da collegio, senza una idea e con più errori di fatto".

Il Mazzini del 1839 è certamente più maturo del giovane esordiente del 1827. La passione ha fatto i conti con la ragione. Nelle pagine dell'*Antologia* il "Mosè dell'unità" ha pubblicato nel 1829 *D'una letteratura europea* e nel 1830-31 del *Dramma storico*, firmandosi "Un italiano".

Premessa, sul piano letterario (o meglio politico-letterario), della nascita della "Giovine Italia" (1831) e della "Giovine Europa" (1834). Un giudizio critico dunque, per i tempi diversi e lontani in cui lo scritto viene riproposto. Può apparire un paradosso, ma quel testo non pubblicato, letto, riletto e conservato scrupolosamente da Niccolò Tomma-

"...LE DISPUTE ACCADEMICHE E LETTERARIE SULLA INTERPRETAZIONE DI CERTI PASSI DELLA *COMMEDIA* HANNO ORMAI LASCIATO IL POSTO - NELL'ARCO DI MENO DI QUINDICI ANNI - AL PADRE CIVILE E POLITICO DELLA NAZIONE ITALIANA"

seo fino alla pubblicazione dieci anni più tardi, offriva una interpretazione di Dante destinata a influenzare fortemente i redattori dell'*Antologia*, in particolare proprio Tommaseo. Emblematico è l'ampio saggio dedicato al Poeta dallo scrittore dalmata nell'infuocato clima del 1831, *Di un nuovo commento alla Divina Commedia*.

Si deve mettere da parte l'analisi filologica della *Commedia* - Tommaseo riprende Mazzini - per tracciare un diverso profilo di Dante, più organico, collocandolo nella storia del suo secolo, collegandolo agli eventi, soffermandosi sul poeta ma anche sul cittadino.

FERMEZZA, imparzialità, onestà, sincerità sono i requisiti fondamentali dell'Alighieri: "la sua grandezza gli rendeva intollerabile l'ipocrisia". Animo religioso, distinse la religione dai suoi ministri, troppo indegni di rappresentarla. Uomo più che poeta.

"Vario e naturale - riporto il giudizio di Tommaseo -, conciso ed esatto, severo ed ameno, tragico e comico, dotto e poeta, fiorentino e italiano, simbolo quasi delle contraddizioni ch'esaltano ed umiliano, che rendono gloriosa ed infelice l'umana natura. Chi cerca in esso non altro che il Poeta, non saprà mai degnamente gustarlo".

Non si deve onorare Dante genio della poesia e denigrare poi quel "cittadino disamorato, avverso all'ara, al sacerdozio, al qual si sia civile reggimento". Gli fa eco Raimondo Meconi, nel 1832, polemizzando con certi "distinguo" di parte cattolica, tese a confondere la fede con la veemente condanna degli intralazzi politici del successore di Pietro e dei suoi manutengoli.

A Dante politico dedica pagine incisive, in quello stesso 1832 (l'ultimo anno di pubblicazione dell'*Antologia*), l'autore anonimo celatosi con le lettere X.X.: "Dante è l'uomo pubblico in Italia, il Poeta filosofo della nazione, il rigeneratore della patria, il riformatore della civiltà del suo secolo".

Dalle pagine inviate da Mazzini all'*Antologia* a quelle di Montani e Tommaseo, le dispute accademiche e letterarie sulla interpretazione di certi passi della *Commedia* hanno ormai lasciato il posto - nell'arco di meno di quindici anni - al padre civile e politico della nazione italiana.

IL FORTE contenuto patriottico della valorizzazione di Dante da parte di Mazzini fu limpidamente compreso da uno dei più devoti seguaci, che l'Apostolo amò come un figlio, Goffredo Mameli, l'autore del nostro inno nazionale, il giovane intrepido che sacrifica la sua giovane vita nella difesa della Repubblica Romana.

Ha vent'anni quando all'inizio del 1847, appena due anni prima della tragica scomparsa, compie l'ode *Dante e l'Italia*. In essa il poeta riprende il concetto già espresso da Mazzini sull'Alighieri (e attraverso Mazzini risale a Foscolo): "Dante spinge alla missione, al dovere, all'azione, alla sofferenza, al martirio, ed è per ciò che l'abbiamo scelto dalla

(Continua a pagina 4)

IL CASO MIMMO LUCANO

(Continua da pagina 1)

imprese e i potenti si affidano agli uffici legali per garantire le proprie fortune. Tant'è che questi ultimi potremmo considerarli senza dubbio un segmento decisivo e sempre più strutturale della produzione, il rostro indispensabile a penetrare efficacemente i mercati e a tutelare i prodotti ben oltre i loro meriti effettivi o le chance loro consentite.

IL CASO Lucano racconta, tra le altre cose, anche questa impotenza - indica in modo palmare questo crinale dell'ingiustizia. Nemmeno ai massimi esponenti di Mafia Capitale è stato riservato il trattamento dell'ex Sindaco di Riace. Eppure, quest'ultima criminosa vicenda ha riempito i giornali di indignazione e riversato sulla Capitale una nube di ulteriore disprezzo.

Non sembra incomprensibile che un uomo mite, tutt'altro che benestante e dedito totalmente alla causa come Mimmo Lucano, si trovi ora nella drammatica situazione di essere costretto a scontare 13 anni di carcere solo per aver scelto i più deboli e i più disagiati? E si trovi sostanzialmente rovinato? È questo lo scandalo.

Quello di un uomo onesto a cui si rimprovera di non aver rispettato gli esatti termini delle formalità amministrative, pur avendo agito per gli altri, i più disagiati, i più poveri, i non-accolti. Non pare che ciò meriti una



Mimmo Lucano (credit: google.com)

montagna altissima di indignazione civile? E cos'altro sennò? Si fa presto a dire che il "modello Lucano" è sbagliato, e che solo questo poteva essere l'esito possibile di un certo modo di affrontare i temi della immigrazione e della accoglienza. Il fatto indubbio, qui, è che la giustizia, nella sua formalità, ha commesso una ingiustizia. Che l'universalità della legge cicca clamorosamente dinanzi a certi casi singolari, che eccedono quella stessa universalità formale. Il caso Lucano racconta ancora una volta questa fatale eccedenza.

UN'ECCEDEXIA speculare (e opposta) a quella del potente che si sfilava dalle maglie della giustizia per la bravura "tecnica" dei suoi pagatissimi avvocati, per la sua abilità relazionale, per il modo in cui sa sfruttare a proprio vantaggio le slabbrature del sistema della giustizia. Il "formalismo"

della legge è stata una grande conquista borghese, ma non bisogna mai dimenticare che esso non esaurisce (né può esaurire) il senso della giustizia, e che i rapporti sociali, le ingiustizie, le iniquità palesi, i singoli casi, le singole circostanze, il potere sui media, la possibilità di fare campagne, la dotazione di uffici legali sempre più incardinati potentemente nelle holding aziendali - tutto ciò rende asimmetrico il bene-giustizia, ne inclina il piano, riproducendo di fatto in tribunale quelle stesse ingiustizie e quelle iniquità presenti nella società. A un uomo che ha agito per il bene comune e a vantaggio degli ultimi vanno concesse tutte le attenuanti possibili e non, addirittura, clamorose aggravanti. La legge dovrebbe prevedere una lettura dei casi singoli che esuli dal formalismo generale, i giudici dovrebbero essere capaci di interpretare il travaglio sociale, il bene comune dovrebbe essere il focus della nostra quotidiana attenzione.

PENSO al giudice che ha annullato i licenziamenti trasmessi per SMS ai 420 lavoratori della GKN di Campi Bisenzio. In quel caso gli uffici legali della azienda nulla hanno potuto dinanzi alla decisione del tribunale. Non c'è stato scandalo e non hanno vinto (al momento) i potenti. Si può fare, quindi. Si può pensare alla giustizia non come a un lembo di tela tirato da tutte le parti e destinato a stracciarsi, ma come a un bene che fa il paio con quello comune e che si contrappone così, per davvero, alla tragedia quotidiana delle ingiustizie. ■

GIUSEPPE MAZZINI E DANTE. TRA POLITICA E CULTURA

(Continua da pagina 3)

gioventù a nostro patrono: egli, come tutti i profeti, rivive nella missione italiana che brilla sull'orizzonte".

Mameli azzarda una precisa correlazione fra Dante e Mazzini, due apostoli, due profeti, esuli solitari e perseguitati, innamorati dell'Italia e della libertà; i primi fautori dell'Italia unita. ■

"Dal cener dell'Italia
La nuova prole è uscita.
Salve, sublime apostolo
Del verbo della vita,
Che il nuovo segno errante
Stringi al pensier di Dante [...]"

Volta al futuro unifichi
Le nostre genti sparte
L'Italia insegna. Anatema
A chi l'appropria a parte,
A chi le appon le Chiavi
D'ogni sciagura gravi,
A chi ai tiranni credela
A chi non fida in sé.

Sovra l'avel dell'esule
Sotto la sacra pianta
Fede diventa il trepido
Desio dell'alma affranta;
Si fanno eroi gl'ignavi
il gemito de' schiavi
Si fa de' forti il fremito,
Si fa terror dei re".

“[...] LO STRESS CRONICO HA A SUA VOLTA L'EFFETTO TENDENZIALE DI LIMITARE ED ERODERE ASPETTI VITALI DELLA PERSONALITÀ UMANA COME SPECIALMENTE LA CREATIVITÀ, LA SPINTA AFFETTIVA E SESSUALE, LA LIBERTÀ INTERIORE, LA POSITIVITÀ, LA CAPACITÀ DI RILASSAMENTO, LO SPIRITO LUDICO E PIÙ IN GENERALE LA COMUNICATIVITÀ STESSA, OLTRE A VARI ASPETTI DELLA SALUTE FISICA”

UTILIZZARE, LOGORARE E MANIPOLARE

NEOLIBERISMO, ECONOMIA E VITA QUOTIDIANA

di LUCA BENEDETTI

È quanto mai palese che i neoliberisti vedono il mondo come un'arena gladiatoria in cui le *élites* economiche possono utilizzare, logorare e manipolare pressoché a proprio piacimento le altre classi sociali, usandole come ingranaggi, servi, oggetti, giocattoli oppure scarti: un'arena in cui, in sintesi, ciascuno è spinto ad arrangiarsi - a titolo individuale o al massimo familiare - per riuscire a sopravvivere e a cavarsela. E la realtà sociale degli ultimi decenni mostra che, di fatto, attualmente le *élites* in questione non solo *valutano di poterlo fare*, ma *solitamente tendono anche a farlo* con grande applicazione (1).

Come effetto di ciò, l'aspetto culturale più palese che si può distinguere nel neoliberismo è la sua tendenza a trasformare nei fatti la società in una sconsiderata aggregazione di persone mosse *soprattutto* da interessi materiali di tipo egoistico.

A sua volta, questa tendenza serve in parte poi anche allo specifico scopo *politico* di poter giustificare più facilmente - di fronte all'opinione pubblica, e tanto più nei paesi con istituzioni di tipo democratico - il neoliberismo stesso, come unico modo veritiero e attendibile di rappresentare il mondo e di muoversi in esso.

TRA PRECARIETÀ E CONSUMISMO. Una delle più tipiche caratteristiche del neoliberismo è di essere una moderna commistione di *atteggiamento liberista* (che sin dall'Ottocento tendeva a minimizzare tanto i diritti dei lavoratori quanto i servizi pubblici) e di *aspirazioni consumiste* (diffusesi in pratica come crescente deformazione di un'equa e sostanzialmente sana aspirazione a condividere i frutti del progresso tecnico-scientifico concretizzato dall'umanità) (2).

Da un lato, così, tra le classi lavoratrici vi è una grande presenza di insicurezza socio-economica a seguito di un paio di fattori di fondo: la tipicamente vasta diffusione non solo della disoccupazione ma anche del lavoro precario (che è in pratica l'unica forma di lavoro che il neoliberismo tende a prendere in considerazione) e, parallelamente, il fatto ben noto che lo Stato neoliberista tende a deregolamentare i mercati il più possibile e a non prevedere affatto degli ammortizzatori sociali adeguati (capaci cioè di sottrarre alla miseria le fasce sociali correntemente più svantaggiate).

In tal modo, in gran parte del mondo avviene che all'interno di una stessa società ci siano persone (solitamente parecchie nei paesi "sviluppati" e tantissime negli altri paesi) che addirittura faticano a procurarsi cose necessarie come

cibo, acqua potabile, medicine, ecc. e che possono permettersi ben poco di superfluo, mentre altre persone (decisamente poche) passano gran parte della loro esistenza praticamente immerse non solo nel necessario ma anche in numerosi tipi di superfluo... E ciò non certo per una mancanza di risorse disponibili, ma soltanto per una precisa volontà delle maggiori *élites* economiche e politiche mondiali (3). Parallelamente, gran parte dei lavoratori è presa - con grande sofferenza psicofisica ed esistenziale - tra l'incudine della precarietà e della disoccupazione e il martello di forme di superlavoro impostate con modalità (ritmi, orari, ecc.) spesso estreme e sovraccaricanti.

Dall'altro lato, una fortissima e ubiquitaria spinta dei *mass-media* fa sì che, al di fuori delle fasce sociali più deboli, l'attenzione delle persone venga concentrata il più possibile, in generale, sulla sfera materiale del consumo e del possesso (un orientamento che comunque ha consistenti ricadute anche su quelle fasce, in quanto spinge pure loro verso il sognare almeno un po' di partecipazione - su base individuale o tutt'al più familiare - al luccicante mondo dei consumi). La punta di questo colossale *iceberg* mediatico è costituita dall'invadente e sempre più onnipresente pubblicità, ma vi sono anche mille altri modi in cui vengono diffusi modelli culturali focalizzati su tale sfera.

IN UN CONTESTO come questo, le preoccupazioni e la sofferenza di fondo che colpiscono comunemente le classi lavoratrici - e che possono arrivare ad assumere la forma di un vero e proprio stress cronico - diventano anche uno dei principali meccanismi attraverso cui l'atteggiamento consumista riesce a penetrare ed imporsi nella vita di molte persone, come forma (ovviamente insufficiente, illusoria e per molti versi fuorviante) di compensazione psicologica.

Non si dovrebbe dimenticare che lo stress cronico ha a sua volta l'effetto tendenziale di limitare ed erodere aspetti vitali della personalità umana come specialmente la creatività, la spinta affettiva e sessuale, la libertà interiore, la positività, la capacità di rilassamento, lo spirito ludico e più in generale la comunicatività stessa, oltre a vari aspetti della salute fisica (tra i quali in primo luogo la risposta immunitaria) (4). Ne vengono fortemente favoriti anche il formarsi di dipendenze emotive nei rapporti interpersonali e il ricorso a sostanze o situazioni che possono produrre dipendenza fisica e/o psicologica (psicofarmaci, droghe, alcool, gioco d'azzardo, *shopping*, videogiochi, *social network*, ecc.).

Vi è pure una pressione mediatica più specifica, inerente al soddisfacimento di esigenze materiali e tecniche che nello "Stato sociale" di tipo keynesiano ricevevano solitamente una soluzione semplice e generale da parte della pubblica amministrazione (P.A.): esigenze che nelle società

(Continua a pagina 6)

NEOLIBERISMO, ECONOMIA E VITA QUOTIDIANA

(Continua da pagina 5)

neoliberiste - contrassegnate dalle privatizzazioni - trovano invece molteplici possibilità di risposta da parte di una varietà di aziende, ciascuna delle quali offre ovviamente condizioni di servizio diversificate e miranti almeno apparentemente a una rimarchevole concorrenzialità. Molti così impiegano ore e ore del loro tempo a scegliere - e in seguito spesso ri-scegliere passando da un'azienda all'altra a seconda dell'evoluzione delle offerte sul mercato - con chi fare un contratto per l'energia elettrica, uno per il gas, qualcuno per i telefoni, uno per Internet ed eventualmente anche altri: un'assicurazione previdenziale, una sanitaria, una o più reti televisive a pagamento, ecc. (5).

IN QUESTA SITUAZIONE, tra l'altro, per tutte le proprie esigenze collegate a queste forniture ci si abitua anche a soluzioni complicate e in una certa misura personalizzate, mentre quando le forniture erano erogate dalla P.A. le varie complicazioni si riducevano pressoché a zero e si tendeva anche a pensare in termini più collettivi e sociali, vedendo le proprie esigenze in rapporto a un orizzonte e a una prospettiva maggiormente ampi, che erano quelli della società intera (su una scala generalmente nazionale o locale a seconda dei casi) (6). Naturalmente, col passaggio dal pubblico al privato accade anche che il profitto diviene il principale obiettivo delle aziende coinvolte e che le possibilità potenziali dei cittadini - e utenti - di incidere sui metodi di gestione delle forniture in questione si riducono comunemente in modo drastico.

Oltre tutto, analogamente al fatto che per esempio tra le carte di credito ci sono quelle di bassa qualità e quelle definite come "carte oro" e simili, anche molti di questi servizi sono forniti con modalità aventi qualità molto diverse, ovviamente collegate soprattutto agli importi a carico dell'utente: basti pensare alle assicurazioni sanitarie negli Usa, dove a seconda del contratto assicurativo che una persona ha si può essere curati o no dal sistema medico e ospedaliero per questa o quella malattia (7). Questo fatto accresce la tendenza a una marcata stratificazione sociale e spinge numerose persone a dedicare molte delle loro energie alla conquista di servizi sempre migliori per sé e per i propri familiari.

LA DIVERSITÀ del neoliberismo, quando lo si mette a confronto col liberismo di 100-150 anni fa, appare inscindibile dal vortice culturale consumistico che vediamo nelle società degli ultimi decenni. Tra gli addentellati concreti di tale vortice vi sono anche molte attività economiche costruite su di esso e soggette - in molti casi - a una notevole volatilità a seguito dei cambiamenti nelle mode, nei prodotti che di volta in volta assurgono a veri e propri *status symbol* per certi periodi nelle varie parti del mondo, e via dicendo. L'attività produttiva e l'economia influenzano profondamente la cultura e ne sono anche fortemente influenzate. ■

Note

1 - Cfr. p.es. *Il neoliberismo non è una teoria economica*, intervento apparso in tre parti nel sito di "Sinistra in rete" tra il dicembre 2019 e il luglio 2020.



Un punto di raccolta merci di Amazon (Credit: google.com)

2 - Progresso paradossalmente favorito durante il '900 proprio da quelle che per molti aspetti possono essere considerate l'opposto del liberismo, cioè le politiche più o meno keynesiane che hanno iniziato ad affermarsi in Occidente dopo la crisi economica del '29. Per mettere in evidenza come il consumismo odierno sostanzialmente non sia altro che il nipote di tali politiche e del modo "keynesianamente fasullo" in cui gran parte di esse - come si è già osservato nel numero di giugno 2021 di questa rivista - è stata concretizzata in molti paesi nel corso del secondo dopoguerra, possono essere sufficienti le tematiche su cui si focalizzava più di mezzo secolo fa un testo emblematico come *L'uomo a una dimensione*, di Herbert Marcuse (Torino, Einaudi, 1967).

3 - Si vedano p.es. il *Rapporto sullo sviluppo umano n. 3*, il *Rapporto sullo sviluppo umano n. 8* e il *Rapporto 1998 sullo sviluppo umano*, realizzati dallo *United Nations Development Programme* e pubblicati da Rosenberg & Sellier rispettivamente negli anni 1993, 1997 e 1998. Cfr. anche *Aiuti ai paesi poveri: solo parole*, "La Civetta", dicembre 2010.

4 - È addirittura ovvio che, in un drammatico e prolungato periodo di pandemia come questo collegato al Covid-19, ciò che lede l'attività del sistema immunitario umano - che costituisce la nostra prima e più fondamentale difesa da ogni infezione virale, batterica, ecc. - andrebbe visto come qualcosa di particolarmente pericoloso, grave, dannoso e, quindi, andrebbe evitato il più possibile in nome della nostra salute... L'applicazione di questo discorso al neoliberismo esce ancor più rafforzata dal fatto che - per l'appunto - ne trarrebbe tendenzialmente grandi vantaggi anche la personalità umana nel suo complesso...

5 - Si può persino essere contattati con grande frequenza e fastidiosità (attraverso telefonate, visite domiciliari, posta elettronica, ecc.) da addetti che propongono nuovi contratti in qualcuno di questi campi e che non di rado si presentano in modo decisamente scorretto fingendo un ruolo che in effetti non hanno e/o dando agli interpellati notizie false...

6 - Con queste considerazioni non si vuole esaltare aprioristicamente il monopolio pubblico in campi come quelli qui ricordati, ma si vuole mettere semplicemente in evidenza che in tali campi anche l'esaltazione aprioristica delle privatizzazioni è quanto mai fuori luogo...

7 - In ciò si tenga presente che chi ha una capacità individuale di pagare cifre elevate può cavarsela comunque anche senza una specifica copertura assicurativa nel campo sanitario.

QUALE ONESTÀ? ETHOS COME UNIVERSALITÀ

di **PAOLO PROTOPAPA**

Uno scrittore e un filosofo, in genere un uomo di pensiero ha il dono della chiarezza perché ha la qualità dell'onestà. Non solo o esclusivamente intellettuale, ma "normale". Quest'ultima (a differenza della prima) non riguarda - riduttivamente - un segmento, seppure essenziale, del pensiero umano, ma investe l'insieme della personalità *che agisce*.

In questo senso la teoria (si dice) illumina la pratica. Ma è quando la pratica *ispira* la teoria, ovvero quando il comportamento si traduce in modello etico per e verso la futura azione, che un pensiero (per sua fisiologica natura) astratto si concretizza sino a fare tutt'uno con il soggetto che tale pensiero incarna. Lo iato di - e tra - pensiero ed essere si chiude non tanto e non solo nell'onestà del pensare, quanto nell'intellettualità dell'essere sia secondo ragione, sia secondo azione.

L'ONESTÀ intellettuale cessa pertanto di significare un ruolo, un mero "dover essere" mentale-ideale, per divenire invece *nomos* personale di condotta reale. E, perciò stesso, produttiva di effetti e non retorica edificante, consumata nella mediatezza della parola esteticamente ornata.

Se, dunque, il concetto di "onestà intellettuale" rimane confinato nella formula di rito, riguardante qualcosa che si limita e permane nell'ambito specifico e peculiare del "lavoro intellettuale" in quanto pratica teorica separata e autoconclusa, la generale onestà ne sarebbe offesa mortalmente perché dimidiata, ferita all'interno. Sarebbe, dunque, una volta delegata la propria intima proiezione eidetica (immaginativa), pura immediatezza di comportamento "in sé" corretto, vale a dire secondo educazione e/o abitudine rispettosa di regole pedissequa e convenzionali.

ALTRO è, invece, l'onestà *universale* quale educazione intellettuale-morale che, togliendo separazione (autonomizzazione) alla parzialità del sé puramente teoretico, fosse in grado di recuperare l'intero etico sino a diventare "per sé" organico.

Questa terminologia (volutamente hegeliana) non deve, d'altra parte, sviarci dal problema centrale della contemporaneità, già ampiamente avvisato dalla modernità, di *dovere* rammendare continuamente la frantumazione corrente di un "io" ontologicamente reificato e scisso nella sua intima unità meramente naturale. E la cui ricomposizione non può che passare dal continuo, tribolato e metodologicamente provvisorio lavoro di coniugazione tra teoria e prassi, *geistige Arbeit* (realizzazione dello spirito) e realizzazione concreta. ■

IL VALORE DELLA RICERCA GRAZIE ALLA MADRE GRECIA

di **GIUSEPPE MOSCATI**

C'è un aspetto della nostra benedetta e maledetta cultura occidentale che è bene ribadire, io credo, con la dovuta onestà intellettuale, ma al tempo stesso anche con un pizzico di sano orgoglio.

Siamo figli dei Greci. Non solo: essendo i Greci, a loro volta, figli dell'Oriente o forse meglio fratelli a distanza dei popoli orientali (è il demone della guerra che si affanna a farci obliare tale parentela), il nostro Dna culturale è pur sempre un felice incontro di reciproche contaminazioni, per quanto antiche esse possano essere, per quanto cioè l'elemento della distanza geostorica ce ne faccia percepire solo quasi impalpabili filamenti.

Bene, c'è uno studioso che da tanti anni dedica importanti energie non direi alla scoperta, quanto piuttosto a un significativo, prezioso esercizio di giusta valorizzazione dell'autentica fonte greco-antica del nostro atteggiamento culturale di fondo: Giulio Guidorizzi.

Ho scritto "autentica" poiché è stato lui stesso a lanciare legittimamente un monito su alcune perniciose - e ahimè ricorrenti - operazioni dilettantesche, delle quali Guidorizzi, formatosi alla Statale di Milano, una sorta di capostipite lo individua nello storico britannico Martin Bernal. Ammetto di non conoscere a fondo la più nota opera dell'accademico della Cornell University, *Atena nera* pubblicata nel 1987, ma in sostanza Bernal esaspererebbe a dismisura l'importanza degli influssi afroasiatici, egiziani soprattutto e anche fenici (che certamente, peraltro, ci sono stati) sulla civiltà e società greca, fino ad arrivare a fare della cultura dei Greci una specie di "appendice" di quella mediterranea e dell'Oriente.

LA TESI di Guidorizzi, che è pure traduttore di Sofocle, Euripide e altri, è molto chiara e credo in larga parte condivisibile: "Certo, ci furono molte influenze, anche importanti come l'alfabeto. Ma la cultura greca ha troppi tratti originali per essere considerata una derivazione. Da nessuna altra parte troviamo, per esempio, un fenomeno come la democrazia". Tesi già a suo tempo da lui sostenuta e di recente ribadita in occasione di un'interessante intervista che lo studioso bergamasco ha rilasciato (*Giulio Guidorizzi: nell'antica Grecia ho scoperto me stesso*, "Robinson", 7 agosto 2021, pp. 36-37).

Egli, che è stato docente negli Atenei di Milano e Torino in Cattedre di grande fascino (Teatro e drammaturgia dell'antichità; Antropologia del mondo antico; Letteratura greca), è autore di saggi come *Io, Agamennone*; *Ulisse, l'ultimo degli eroi*; *I colori dell'anima*; *Il racconto degli dèi...*

Gustosa la sua Guida mitologica alle isole della Grecia, fresca di stampa con il bel titolo *Il mare degli dèi* (Raffaello Cortina Ed.), che pure - inevitabilmente - torna a sollecitarci

(Continua a pagina 8)



Antonin Artaud, *Messaggi rivoluzionari*, Nuova edizione italiana accresciuta, rivista e aggiornata a cura e con un saggio di Marcello Gallucci, Milano, Editoriale Jaca Book, 2021, pp. 301, € 20,00

QUEI RIVOLUZIONARI MESSAGGI DI ANTONIN ARTAUD

di ANNA STOMEO

La storia del teatro del Novecento è attraversata da Antonin Artaud (1896-1948), dalle sue fascinazioni, dalle sue visioni e dalla sua *rivoluzione*. Tutto ciò che, nel teatro europeo del secolo scorso, è avvenuto *dopo* di lui o *a fianco* a lui, finisce sempre per chiamarlo in causa, al di là delle necessarie distinzioni storiche e teoriche. Antonin Artaud si fa centro di una trasformazione del teatro percepita sin da subito come trasformazione/remissione della cultura occidentale nei suoi equivoci e nei suoi dilemmi.

L'occasione per riconfermare questa convinzione ci viene dalla recentissima pubblicazione degli scritti "messicani" di Artaud raccolti in *Messaggi rivoluzionari*, in una profonda e documentata nuova edizione italiana

accresciuta, rivista e aggiornata che Marcello Gallucci ci riconsegna (con un raffinato saggio critico suddiviso in una *Introduzione* e in una *Apodosi*) per i tipi editoriali di Jaca Book (dopo quella già preziosa del 1994) con dovizia di approfondimenti e di riferimenti.

DAVVERO un'edizione "curata" che soddisfa lo studioso e rende definitivamente giustizia alla lettura italiana dell'opera di Artaud, sin qui (e dopo l'edizione Einaudi 1968 di *Il teatro e il suo doppio*) di fatto, per così dire, oscillante tra la trasgressione e il progetto, tra l'assimilazione e la repulsione, tra l'ammirazione e il fraintendimento. Il volume raccoglie gli scritti e le conferenze di Antonin Artaud in Messico tra il febbraio e l'ottobre del

IL VALORE DELLA RICERCA GRAZIE ALLA MADRE GRECIA

(Continua da pagina 7)

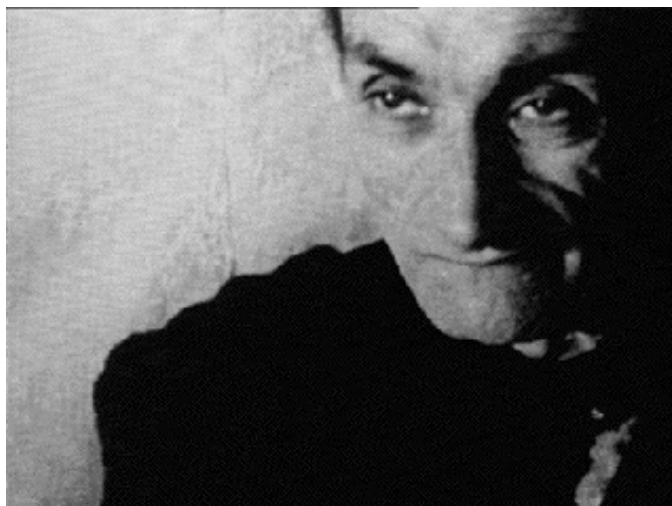
sulla cruciale questione delle nostre origini e sulla necessità di riannodare di continuo il nostro cordone ombelicale che ci lega alla nostra grande madre Grecia. L'effetto benefico più evidente, d'altra parte, è stato quello del quale ha fatto esperienza il Rinascimento: quando quest'ultimo rivitalizzò "anche solo una piccola parte di quelle voci, il mondo europeo recuperò la metà di sé che si era persa".

VA CONSIDERATO, con Guidorizzi, anche il fatto fondamentale che la "sapienza dei millenni" sa mescolare ingredienti eterogenei come miti, narrazioni, oralità e rappresentazioni, credenze, esperienze, teorie scientifiche, sedimentazioni culturali... Ed è emersa prepotentemente la filosofia, la ricerca, dapprima nella sua accezione naturalistica e poi, sempre più, in una declinazione più squisitamente socio-politica volta al bene comune: bene da definire, da riconoscere, da valorizzare, da custodire e gestire nel migliore dei modi possibili, vale a dire con estrema cura e profondo senso di responsabilità. Ecco le leggi, ecco gli ordinamenti, ecco la città e in particolare l'agorà, ma allora ecco anche - insieme - il dissenso e l'irrinunciabile istanza della libertà nel pieno paradosso di una democrazia che

genera e promuove apertura nello stesso momento in cui, per questa, si fa essa stessa enormemente e giocoforza vulnerabile. Guidorizzi poi affronta anche diverse altre dimensioni dell'eredità culturale greco-antica che ci porterebbero lontano, come per esempio quella del rapporto bene/male, quella altrettanto affascinante delle passioni e quella legata all'affermazione dell'identità (che poi nasce sempre specchiandosi nell'alterità), per cui l'anima dei Greci sarebbe "il polmone attraverso cui la mente respira" e al contempo "il nostro piccolo universo che ci fa dire io".

CURIOSA, ma vera la notazione sugli eroi, figure paradossali in quanto la "fiamma eterna", mentre li fa risplendere, ne brucia velocemente i corpi mortali: è piuttosto "raro che un eroi invecchi"!

È però un'altra battuta di Giulio Guidorizzi che vorrei sottolineare in modo particolare, se non altro per la sua considerevole ricaduta politica. Si tratta di quella battuta che prende le mosse dall'idea dell'eterna fanciullezza degli dèi greci: anche loro, sostiene il nostro amabile grecista, "ridevano e sapevano che non c'è bellezza né potere se si regna sul mondo nell'afflizione e affliggendo". Anche se sospetto vi sia dentro un *quid* più di Guidorizzi che della consapevolezza divina, è una chiusa che non si può non fare propria.■



Antonin Artaud

QUEI RIVOLUZIONARI MESSAGGI...

(Continua da pagina 8)

1936 in un viaggio desiderato e sofferto in cui l'idea di teatro di un genio incompreso fa i conti (e si scontra) con la realtà di un mondo soffocato dalle ideologie e dai pregiudizi e in cui la follia appare come l'unica via per "fuggire la barbarie europea", per reagire all'incancrenirsi delle angosce, per trasformare le visioni nella resurrezione dell'arte.

In Antonin Artaud, infatti, le angosce, e le visioni che queste provocano, non sono solo occasioni di teoria, ma vere e proprie "prove d'artista" che si materializzano in incontri concretamente vissuti con il corpo e le sue articolazioni psicofisiche, oltre ogni limite imposto dalle convenzioni.

Corpo/teatro/uomo sono, nella "filosofia teatralmente vissuta" di Antonin Artaud, attore e poeta, un'unica essenza, oltre la quale è possibile prospettare la morte e la rinascita delle forme artistiche e delle forme della vita.

UN TEMA cruciale intorno al quale si addenseranno le più difficili e assolute esperienze teatrali del Novecento, compresa quella di Carmelo Bene.

Dopo aver assistito allo spettacolo dei danzatori balinesi all'Esposizione Universale di Parigi (1931), Artaud, il visionario, insegue per il mondo un *teatro totale*, esoterico e comunitario, paradossale e concreto, giocato ai bordi della vita e delle suggestioni filosofiche e letterarie, da realizzare con caparbia precisione di particolari attraverso un vero e proprio *spetta-*

colo reale, intitolato, sin dal 1933, *La conquista del Messico*. Spettacolo "pre-veggente" che sembra prefigurare il secondo Novecento teatrale europeo (da Grotowski a Brook passando per Barba e J. Malina) e che, nel progetto iniziale, prevedeva uno spazio scenico a pianta centrale in cui 300 comparse avrebbero circondato gli spettatori messi al centro e raggiunti dagli attori attraverso complesse scenografie di ponti e gallerie.

QUESTO spettacolo "senza tregua" per lo spettatore, sarà per Artaud l'impresa della vita, il primo spettacolo del *teatro della crudeltà*, l'esperienza estrema in cui le qualità dell'attore sono pronte a cedere il passo agli obiettivi concreti dell'organizzatore ("Per realizzarlo Artaud avanza progetti, promuove sottoscrizioni, propone serate...", p. 24) e dove la *crudeltà*, assunta come *precisione* dello sguardo e *rigore* del movimento, si rivolge direttamente alla vita interiore dello spettatore risvegliandone il *corpo* e l'*azione* e non solo la mente e la passione.

La *crudeltà* è vita che si consuma e si riassetta oltre la rappresentazione e la *mimesis* è vita che si pone e si impone come pura irrepresentabilità. *La conquista del Messico*, che avrebbe dovuto esprimere la guerra tra due mondi culturali alternativi, tra Cortés e Montezuma, non andrà in scena e sarà sostituito da *I Cenci*, spettacolo intenso, e tuttavia *altro*, nel quale l'ansia rivoluzionaria di Artaud non riesce a placarsi. Di qui nel 1936 il viaggio in Messico alla ricerca di un *teatro puro* fatto di radici e di terra ("Sono venuto in Messico per entrare in contatto con la terra rossa"), un viaggio di cui Gallucci ricostruisce

analiticamente i retroscena, attraverso gli incontri, le conferenze, le suggestioni, le risonanze. Un viaggio dal quale scaturiranno i due scritti della crudeltà: *Al paese dei Tarahumara* e, appunto, *Messaggi rivoluzionari*, che costituiranno l'oggetto della successiva riflessione di Artaud, quando gli sarà sempre più chiaro "il filo unitario che lega il passato e il presente: il superamento della lingua attraverso la riscoperta di un sistema originario, universale e concreto dell'espressione" (Gallucci, *Introduzione*, p. 17).

GLI SCRITTI "messicani" di Artaud "sottratti alla frammentarietà", come ama precisare Gallucci, si dispongono alla nostra lettura in un procedere coerente e argomentato tale da essere percorribile anche dal lettore "nuovo" e del tutto estraneo al background culturale che ha accompagnato la riscoperta di Artaud nella cultura europea del secondo Novecento quando, sulla scia di Jacques Derrida, l'interpretazione di Artaud si arricchiva di istanze culturali complesse e, in qualche modo, definitive.

Derrida infatti, in una "storica" prefazione a *Il teatro e il suo doppio* (dei primi anni Sessanta del Novecento) consegnava Artaud non solo al Sessantotto e alla rivoluzione teatrale della seconda metà del secolo, ma anche, più o meno "inconsapevolmente", agli esiti estremi della performing art e del cyber teatro dell'ultimo scorcio di secolo e degli anni Duemila.

La *vis eversiva* di Artaud, secondo Derrida, è andata molto "al di là della tecnologia teatrale" e i suoi scritti sono "un sistema di critiche che scuote nel suo insieme la storia dell'Occidente più che un trattato di pratica teatrale" (J. Derrida, *Prefazione* a A. Artaud, *Il teatro e il suo doppio*, trad. ital. di G. Macchi, Torino, Einaudi, 1968, pp. X-XI).

La riflessione di Artaud, in questi *Messaggi*, sembra non a caso ruotare intorno al concetto di *cultura* assunto, paradossalmente, in senso antropologico e metafisico insieme, come movimento dello spirito che, dal vuoto delle forme che bruciano, riproduce continuamente la vita ("Essere colto è bruciare forme, bruciare forme per raggiungere la vita", p. 97). Un'affermazione solo apparentemente "idealistica", perché ha a che fare con la morte e con "l'empirismo" della *crudeltà*.■

LA PAGINA DELLA POESIA

GLI EBREI DI KIEV UCCISI DAI NAZISTI FURONO 33.771.
LO STERMINIO AVVENNE TRA IL 29 E IL 30 SETTEMBRE 1941

BABIJ JAR, LA GOLA DELL'INFAMIA

di SILVIA COMOGLIO



La fossa comune con i corpi degli ebrei di Kiev nella gola di Babij Jar
(Credit: google.com)



Lev Ozerov (Credit: google.com)

“ Sono giunto a te, Babij Jar./
Se il dolore ha un'età,/ Allora
sono incredibilmente vecchio,/ Non si può farne il conto
in secoli.// Sono qui in piedi, sulla
terra, e prego:/ Se riuscirò a non
uscire di senno,/ Ascolterò la tua
voce, terra,/ Parla.// Che frastuono
nel tuo seno!/ Non capirò nulla./ È
l'acqua che risuona sotto il suolo/ O
le anime che giacciono nello Jar?”(1)

È Lev Ozerov il poeta in preghiera e ascolto delle anime che giacciono nello Jar. Anime di 33.771 ebrei sterminati tra il 29 e il 30 settembre 1941 dalle truppe tedesche a colpi di arma da fuoco a Babij Jar, una gola in prossimità di Kiev.

LA GOLA di Babij Jar, dopo la presa di Kiev del 19 settembre 1941, fu fin da subito individuata dai tedeschi come luogo per esecuzioni sommarie, esecuzioni che precedettero l'eccidio di massa del 29 e 30 settembre, il più grave del secondo conflitto mondiale. Considerati i responsabili dei roghi e dello spaventoso incendio innescatosi dopo che saltarono per aria edifici e punti nevralgici minati, prima di lasciare Kiev, dai servizi di sicurezza sovietici, fu deciso che per rappresaglia tutti gli ebrei di Kiev sarebbero stati eliminati. Per questo il 28 settembre fu diffuso un comuni-

cato in cui si annunciava alla popolazione ebraica che doveva partire e che il punto di concentramento era nella zona della gola di Babij Jar.

Persuasi che si trattasse di un trasferimento, gli ebrei di Kiev si recarono a Babij Jar dove tutti, uomini donne e bambini, senza eccezione, furono obbligati a spogliarsi completamente, condotti giù di corsa per le pareti della voragine, fatti sdraiare sui cadaveri precedentemente fucilati, e uccisi con un colpo alla nuca.

IN SEGUITO, nel 1942, venne istituita una speciale unità che doveva cancellare tutte le tracce delle esecuzioni, perché in caso di sconfitta della Germania i vertici nazionalsocialisti non dovessero rispondere di crimini di guerra. Fu così che nell'estate del 1943 cominciarono i lavori di cancellazione dell'eccidio di Babij Jar. I corpi vennero riesumati e bruciati e le loro ceneri disperse per il burrone. Per mesi e mesi l'Ucraina fu avvolta dalle ceneri dei corpi bruciati a Babij Jar. “La cenere delle vittime - così ricorda lo scrittore ucraino Jurij I. Janovs'kyj - si agitava nel vento. La cenere umana era così tanta che il

vento era impotente a fugarla. La cenere veniva sepolta nel terreno. Ma la terra gemeva, la cenere non voleva disperdersi. In attesa della punizione”(2).

Ma ancora non basta. Nel piano di ricostruzione di Kiev, previsto per il decennio 1951 - 1960, il governo sovietico decide di spianare Babij Jar.

Un cambio di paesaggio che si configura come un'ulteriore cancellazione e di cui, a preoccuparsi pubblicamente del suo significato sul piano etico, è solo lo scrittore Viktor Nekrasov. Un cambio di paesaggio che nel 1968 verrà suggellato dal poeta Sava Holovanivs'kyj con questi versi: “Nella strada che passa accanto a Babij Jar/ Gettano l'asfalto./ In un lento vortice/ Ribolle il catrame, e sentono il calore/ Gli operai sporchi e risoluti.// D'ora in avanti, grazie agli sforzi/ Dei padri di questa gloriosa città,/ Qui passerà senza buche o avvallamenti/ Una strada dritta e maestosa. [...] Purtroppo colui che di qua andò/ Un giorno verso la morte, nella folla silenziosa, / Si feriva con le zolle le piante dei piedi, / E inciampava nella disperazione...”(3).

Viktor Nekrasov e Sava Holovanivs'kyj e Evgenij Evtušenko che nel 1961 scrive il poema *Babij Jar* che si apre con “Non c'è un monumento a Babij Jar”, e poi Dmitrij Šostakovič che compone la Sinfonia n. 13 sottotitolata *Babij Jar* e in cui confluiscono i versi di Evtušenko, e ancora Kuznecov, Koržavin... prosa poesia e musica per Babij Jar, che dicono ricordano accusano nonostante la censura del governo sovietico che, sostituendosi ora ai tentativi tedeschi di rimuovere Babij Jar dalla Storia, ne ostacola la diffusione.

I FATTI storici e il ruolo della poesia e dell'arte contro il processo di cancellazione di Babij Jar di cui si è parlato sono dettagliatamente ricostruiti e documentati nel saggio *Le ceneri di Babij Jar* di Antonella Salomoni a cui si è fatto riferimento per il presente articolo e a cui si rimanda per una piena conoscenza di Babij Jar.

Quello che però ancora si vuole fare è riflettere sulla poesia e sulla parola, sul come e perché la poesia riesca a negare la cancellazione di Babij Jar e anche a trasmettere e testimoniare l'eccidio di Babij Jar più di quanto possano fare le fonti storiche e la documentazione ufficiale. La parola poetica, a differenza della parola fredda e oggettiva che documenta un

(Continua a pagina 11)

BABIJ JAR, LA GOLA DELL'INFAMIA

fatto storico, è per sua natura parola che scaturisce dall'anima, e in quanto tale sa porsi al centro di Babij Jar vivendone il suo incessante qui ed ora e sapendo conservare di Babij Jar ogni traccia della sua immane tragedia. In altri termini, la parola poetica sa vivere e trascendere Babij Jar, sa vedere e sentire nella terra nel catrame e nell'asfalto le anime di chi nella terra e nel catrame ha perso la sua identità e gliela restituisce, sottraendolo a quel nulla e a quello sradicamento che la Storia e il Tempo hanno cercato di perpetrare.

È un *j'accuse* e un imporsi, quello della parola, alla Storia, per farsi, da un lato, opposizione e resistenza al calcolo di un regime e di una Storia che non vogliono lasciare traccia di Babij Jar (da qui la censura per far tacere, direbbe Osip Mandel'stam, "le labbra che si muovono"), e dall'altro è, la parola, fedeltà alle anime di Babij Jar. È un gridarne, in quanto essa stessa forma di vita, la loro presenza e verità non lasciando niente di sommerso. È questo dunque che qui racchiude la parola poetica, fedeltà e verità, opposizione e resistenza.

ED ESSENDO appunto parola, ossia vita e intima essenza dell'uomo, può riappropriarsi di Babij Jar e incarnarlo per farlo accogliere in tutta la sua portata e tragicità da chi legge e ascolta, rompendo così quel perimetro che delinea Babij Jar come statico fatto storico per far diventare Babij Jar reale presenza viva e quindi memoria e coscienza collettiva. "Riguarda sempre tutti! - scrive Naum Koržavin - Perché l'anima non vive disgiunta/ dal mondo insorto, dove gli uomini sono in collera con Dio./ Sì, vivo tra di voi. Dimenticarlo vi sarebbe fatale./ Nemmeno io ho il diritto di dimenticare"(4).*

Riferimenti

1 A. Salomoni, *Le ceneri di Babij Jar*, Bologna, Il Mulino, 2019, p. 336.

2 *Ibid.*, p. 107.

3 *Ibid.*, p. 336.

4 *Ibid.*, p. 337.

Per ulteriori approfondimenti si rimanda anche al seminario "Il massacro di Babyn Yar 80 anni dopo" tenuto il 9 settembre 2021 dal MEIS di Ferrara e disponibile sulla pagina Facebook del MEIS.

LA NUOVA FINESTRA APERTA DALLA FISICA QUANTISTICA RICHIEDE
DI RIPENSARE MOLTE DELLE RISPOSTE DI COMPETENZA
DELLA FILOSOFIA E DELLA TEOLOGIA

MENTE E CERVELLO

di ALFREDO SPADONI

*Nel mese in cui salutiamo il Nobel per la fisica conferito a Giorgio Parisi, proponiamo questa interessante e stimolante relazione di Alfredo Spadoni sulle nuove frontiere della scienza. L'autore, già professore di fisica al Liceo "A. Oriani" di Ravenna, collabora a varie riviste. Tra i suoi saggi segnaliamo un bel libro del 1999: **Scienza e bellezza**, Ravenna, Danilo Montanari Editore.*

L'uomo vive all'interno di una opposizione; quella fra la sua materialità e il complesso delle capacità che lo innalza in un mondo di pensiero e libertà.

Costituisce una unità problematica fra mondi ritenuti eterogenei. Il mondo materiale, con le sue leggi, i suoi ritmi temporali e quello della propria razionalità consapevole, della coscienza ed autocoscienza, il cui senso del tempo non è commisurabile coi ritmi della materialità. Tipico della coscienza è unificare esperienze anche temporalmente distanti, operare sintesi che devono essere continuamente aggiornate, far emergere come rilevanti fatti sedimentati, ma in precedenza ritenuti poco significativi; essendo sorta la nuova rilevanza a seguito di un percorso personale, di una storia vissuta.

Quanto precede riguarda le sensazioni, il pensiero, i sentimenti, le emozioni come fatti coscienti, altro rispetto alle loro eventuali registrazioni fisiche. La sensazione soggettiva non credo sia riducibile all'evento cerebrale. Si può affermare che non è il meccanismo della visione che "vede" consapevolmente, non sono i chimismi del dolore che soffrono: è altro.

QUESTO "altro" è l'unità della mente, il collegamento di tutti i contenuti, di tutta la storia individuale, in un unico centro, la memoria, non come luogo di registrazione, ma come identità riconosciuta nella coscienza di sé. La risposta che il principio causale di questo "altro" sia la materia pone il seguente problema: possono, reciprocamente, i fenomeni della coscienza, nella loro immaterialità, avere effetti causali sulla materia? Se si crede che nelle

scienze naturali operi l'omogeneità di cause ed effetti la risposta dovrebbe essere negativa. Il dualismo cartesiano delle sostanze, la *res cogitans* e la *res extensa*, crea, senza risolverlo, il problema di una eventuale azione reciproca, ed è universalmente rifiutato nella concezione materialistica dominante. In tale ambito si cerca di ricondurre il mentale, in qualche modo, entro gli schemi della materialità. In un articolo su "La Repubblica" (7 febbraio 2013) M. S. Gazzaniga, professore di psicologia all'Università della California dove dirige il centro SAGE per lo studio della mente, scrive: "Alla fine ho concluso che tutte le esperienze di vita... hanno un'influenza sul nostro sistema mentale emergente. Tali esperienze sono forze potenti che modulano la mente: non soltanto vincolano i nostri cervelli, ma rivelano anche che è l'interazione dei due strati di cervello e mente a consentire la nostra realtà cosciente e il nostro vivere nel tempo reale. Le neuroscienze devono trovare come le leggi e gli algoritmi, che governano tutti i moduli separati e distribuiti, operino insieme per dare origine alla condizione umana".

PROSEGUE sostenendo che si è convinto che non esista un centro essenziale responsabile del funzionamento del cervello anche se "ciò non significa che non esista qualche essenza responsabile; solo che è distribuita. Si trova nei protocolli, nelle leggi, negli algoritmi, nei programmi [...] Mi sono reso conto di quanto occorra un linguaggio unificato, non ancora sviluppato, per cogliere ciò che accade quando i processi mentali vincolano il cervello e viceversa. L'azione si trova nel punto in cui questi livelli si interfacciano [...] È quanto avviene all'interfaccia dell'esistenza organizzata a strati che fornisce una risposta al nostro tentativo di comprendere la relazione mente-cervello. Come dobbiamo descriverla? [...] Comprendere come sviluppare un vocabolario per quelle interazioni su diversi livelli costituisce, a mio avviso, la sfida scientifica di questo secolo". Nell'articolo di Gazzaniga mi pare si

(Continua a pagina 12)

MENTE E CERVELLO

(Continua da pagina 11)

affermi che la mente, pur emergendo dall'attività cerebrale e dall'esperienza di vita, abbia una sua realtà operativa sul cervello. Il problema non risolto pare essere quello di come si interfacciano i due diversi livelli di mente e cervello, di quali siano le leggi e i meccanismi di questo interfacciamento. Credo che la chiusura causale dominante nell'attuale concezione dell'operare nella scienza sia uno degli elementi che complica la ricerca sui rapporti mente cervello. Ma è proprio ancora sostenibile la chiusura causale? Mi sembra che Gazzaniga la escluda quando scrive che ritiene esista un'essenza responsabile del funzionamento del cervello e che questa si trovi nei protocolli, nelle leggi, negli algoritmi, nei programmi, dunque direi nel mentale. D'altra parte la meccanica quantistica sembra oggi dare indizi per sostenere che, almeno a livello elementare, fondamentale non sia la materia ma il mentale, l'informazione. Dai campi metrici, che sono campi quantistici, emergerebbero l'energia e le particelle.

I campi metrici si possono assimilare alle mappe che insegnano la geometria delle superfici, sono dunque informazione, sono immateriali, appartengono alla sfera del mentale e precedono la materia-energia. F. Wilczek, Premio Nobel per la Fisica nel 2004, nel libro *La leggerezza dell'essere*, (Einaudi, 2009) scrive: "J. Wheeler aveva il dono naturale di saper inventare espressioni eleganti che contengono il senso di idee profonde. Probabilmente la sua creazione più famosa è 'buco nero', ma la mia preferita è 'Its from Bits' (it dai bit, materia da informazione). In campo filosofico i realisti sostengono che la materia è primaria, che il cervello (la mente) è fatto di materia e che i concetti emergono dal cervello, gli idealisti sostengono che i concetti sono primari, che la mente è una macchina concettuale e che le macchine concettuali creano la materia. 'Its from Bits' afferma che non siamo costretti a scegliere tra queste alternative. Possono essere corrette tutte e due allo stesso tempo. Descrivono la stessa cosa usando linguaggi diversi".

A ME SEMBRA che alla base di una simile affermazione ci sia l'opinione che materia e spirito siano due aspetti di una medesima entità come materia ed energia. Come l'energia ha un suo essere indipendente dalla materia così potrebbe essere per lo spirito, per l'anima, per quella identità che ciascuno sente dentro di sé. Non si tratterebbe di un monismo come quello materialistico che tende a ridurre tutto alla materia ma di un diverso monismo con a fondamento una nuova entità, di cui non abbiamo il "verbo", ma potremmo, per analogia alla materia-energia, chiamarla spirito-materia. Nei fisici comincia ad essere diffusa l'opinione che l'informazione, il mentale, sia fondamentale e, almeno a livello del microcosmo, più importante del materiale che dal mentale deriverebbe. A. Vilenkin, direttore dell'Istituto di Cosmologia di Boston, nel libro *Un solo mondo o infiniti* (Cortina Editore, 2007) in cui descrive il big bang come un processo quantistico emergente dal vuoto, processo detto di *tunneling*, scrive: "Il processo di *tunneling* è governato dalle medesime leggi fondamentali che descrivono la successiva evoluzione del cosmo. Ne viene che tali leggi devono 'essere lì' anche prima dell'Universo stesso. Ciò significa, forse, che le leggi non sono mere descrizioni della realtà e possono godere da se stesse di un'esistenza indipendente? In assenza di spazio, tempo e materia su che supporto potrebbero mai essere scritte? Le leggi sono espresse nella forma di equazioni matematiche. Il medium della matematica è la mente, ciò sta forse a signifi-

care che la mente dovrebbe essere più antica dell'Universo?"

Credo che il riduzionismo materialistico e la negazione di una causalità del mentale sul materiale non trovi più sostegno nel fare scientifico, almeno dopo la meccanica quantistica. Nel cervello fenomeni quantistici si verificano per cui l'azione del mentale sul materiale potrebbe rientrare nell'ambito dei fenomeni studiabili anche coi metodi della fisica, tenendo presente comunque della necessità di un approccio interdisciplinare, data la complessità del problema. In questo contesto, se ripensiamo alla interpretazione di Popper della realtà divisa in tre mondi, il problema si configurerebbe come quello di trovare come si collegano il mondo 2 e il mondo 1. Il mondo 1 è il mondo materiale, cui appartiene il cervello e materialmente le opere d'arte e i libri, il cui contenuto informativo apparterebbe invece al mondo 3, e il mondo 2 sarebbe quello degli stati di coscienza individuali.

I mondi 2 e 3 sarebbero immateriali ma con una realtà autonoma da ogni sostegno materiale. Inoltre materiale e immateriale non sarebbero che aspetti diversi di una medesima realtà. Nell'articolo *Lo spazio è digitale?* di Michael Moyer apparso sulla rivista "Le Scienze" di aprile 2012, Moyer scrive: "Nel corso degli ultimi vent'anni i fisici hanno capito molto di come l'universo immagazzina informazione, arrivando a ipotizzare che sia l'informazione, e non la materia e l'energia, a costituire l'unità fondamentale dell'esistenza ... L'universo è informazione ... e i frammenti di informazione, che generano l'universo, vivono alla scala di Planck [...]".

Herman Verlinden, fisico della Princeton University, afferma: "Credo che lo spazio-tempo sia, come si suol dire, una proprietà emergente" [...] che "viene fuori da un mucchio di 0 e 1".

Jim Al-Khalili, docente di fisica teorica alla University of Surrey, in Gran Bretagna, e membro della Royal Society, nel libro *Il mondo secondo la fisica*, (Boringhieri editore, 2020) scrive: "Un'annosa questione, formulata per la prima volta da Stephan Hawking, è: cosa succede all'informazione, per esempio quella contenuta in questo libro se lo gettiamo in un buco nero? [...] La meccanica quantistica ci dice che l'informazione non si può distruggere: si conserva sempre. Hawking descrisse come i buchi neri evaporano lentamente, perdendo la loro energia attraverso la radiazione che porta il suo nome. Secondo la meccanica quantistica, in linea di principio, questa radiazione porta con sé tutta l'informazione inghiottita dal buco nero, compresa quella necessaria per ricostruire questo libro. Come facciamo a saperlo? Ancora una volta ci vorrebbe una teoria della gravità quantistica per dare una risposta definitiva".

COME si vede è piuttosto diffusa la convinzione che ci troviamo di fronte ad una svolta nell'immagine della realtà, svolta che non è ancora del tutto definita, ma che ha già un suo profilo abbastanza consolidato. La meccanica quantistica, pur con le sue problematiche, è una teoria che comunque ha ottenuto formidabili conferme sperimentali. Ciò non vuol dire che non dovrà subire cambiamenti, ma molti dei suoi contenuti dovranno permanere negli eventuali nuovi paradigmi. L'esistenza autonoma dell'informazione, del mentale, dello spirito, della coscienza individuale e la loro indistruttibilità cambierebbero molto il modo di argomentare su tante problematiche filosofiche e teologiche. Ad esempio l'anima non sarebbe come la musica che scompare con la rottura dello strumento. Mi pare che la scienza non possa rispondere a tutti gli interrogativi che filosofia e teologia si pongono, perché vi sono problematiche non suscettibili di verifiche sperimentali, non per questo irrilevanti. Comunque mi sembra evidente che i risultati delle scienze richiedano di ripensare molte delle risposte di competenza della filosofia e della teologia. ■